**SORELLE DI FEDI DIVERSE – STESSI BISOGNI DI PACE**

Elena Lea Bartolini De Angeli

Il particolare periodo che stiamo vivendo – segnato da numerosi conflitti e dalle azioni terroristiche di Hamas che stanno dilaniando il Medioriente – più che mai ci fa percepire la necessità di trovare vie di pace che mettano fine ad uno spargimento di sangue che sta mettendo a dura prova soprattutto la popolazione civile: in Israele, nei territori Palestinesi, in Ucraina e Russia, e in tante altri parti del mondo ove si consumano conflitti “dimenticati” dai Media.

La pace non è un’idea, è piuttosto il risultato di una scelta bilaterale che, come ha ricordato più volte lo scrittore israeliano Amos Oz, può anche essere il “minimo compromesso possibile da entrambe le parti”, che richiede a ciascuno lo sforzo di ascoltare e prendere in considerazione le “ragioni dell’altro”. Non a caso, in ebraico, il termine “compromesso” deriva dalla stessa radice verbale di “accordarsi”. Solo “un accordo possibile” può contribuire a costruire percorsi di pace, in quanto il contrario di compromesso non è integrità ma fanatismo, e fanatismo significa morte.

Nella lingua ebraica la parola “pace” si esprime con il termine *Shalom*, e comprende i significati di: “completezza, benessere psico-fisico, pace integrale”; l’espressione usuale con la quale in ebraico ci si saluta è: “qual è il tuo *shalom*?”, cioè: “qual è il tuo stato psico-fisico ora, in questo momento?”. Incontrarsi e salutarsi in questo modo, quindi, più che una formalità dovrebbe rappresentare la volontà di conoscere e accogliere lo stato dell’altro/a per condividere gioie, attese, bisogni, necessità.

La tradizione rabbinica insegna che: “Il mondo si regge su tre cose: sulla *Torah* (l’insegnamento divino rivelato al Sinai), sul servizio divino e sulle opere di bene”; così come “Per tre cose il mondo si conserva: per la giustizia, per la verità e per la pace” (*Mishnah*, *’Avoth* I,2 e 18). In questo modo i maestri insegnano che la pace si fonda sull’azione, sulle opere di bene alla luce degli insegnamenti rivelati, ma soprattutto si attua attraverso la giustizia e la verità: ossia la giustizia vera, quella che garantisce diritti e benessere per tutti.

La forza e le armi sono necessarie per la legittima difesa, che comunque non deve mai escludere la ricerca di altri modi per gestire i conflitti. E a tale proposito vorrei ricordare che ci sono molti gruppi in Medioriente che cercano di mettere in dialogo Israeliani e Palestinesi per ricercare soluzioni pacifiche al conflitto. C’è, ad esempio, il villaggio *Newé-Shalom/Wahat as-Salam*, abbastanza noto anche in Italia, dove da decenni convivono ebrei, cristiani e musulmani che promuovono percorsi di dialogo – fra i quali una Scuola per la Pace – testimoniando che la convivenza pacifica è possibile. Molte Scuole italiane sono gemellate con loro e conoscono questo progetto che, durante la scorsa guerra nei Balcani (ex Jugoslavia) è servito come modello per gestire il conflitto fra Serbi e Croati. In questo triste e complicato momento, il Villaggio sta ospitando nella sua Scuola Primaria bambini e bambine dei villaggi vicini che non dispongono di rifugi antimissile capaci di intercettare il continuo lancio di razzi da parte di Hamas sulla popolazione civile sia israeliana che araba.

Anche se i Media evitano di parlarne, la solidarietà – a prescindere dalle singole appartenenze – continua manifestarsi fra la popolazione: durante il massacro terroristico del 7 ottobre scorso nel sud di Israele, diversi arabi dei villaggi non distanti dai luoghi della barbarie hanno salvato alcuni ebrei nascondendoli nelle loro case. Durante questa feroce azione terroristica sono morti sia ebrei che arabi, tra i quali anche alcuni attivisti impegnati in progetti di pace e promozione sociale fra i Palestinesi di Gaza. Continua anche la solidarietà con i sopravvissuti e gli sfollati, con gli anziani e gli orfani, che vede coinvolte persone di fedi e appartenenze diverse solidali fra loro in questo tragico momento. Questo perché sono in molti a cercare vie di convivenza pacifica nonostante il conflitto e, in particolare, si stanno distinguendo molte donne che supportano sempre più spesso progetti di dialogo e di pace.

Nel contesto dei molti movimenti con una forte presenza femminile per promuovere la pace in Medioriente, il movimento Women Wage Peace (WWP – Le Donne Costruiscono la Pace) rappresenta attualmente l’organizzazione più grande e di maggior impatto sul territorio. Si tratta di un movimento di donne di varia appartenenza fondato dopo i 50 giorni di guerra a Gaza nel 2014, il quale in pochissimo tempo ha raggiunto 45.000 aderenti e, con le sue iniziative, riesce a coinvolgere migliaia di persone in tutto il paese. Si tratta di un movimento apartitico che sta cercando di promuovere una *leadership* femminile, unitamente ad una richiesta di negoziati diplomatici con una larga rappresentanza femminile per porre fine al conflitto in atto. In quanto donne e madri desiderano un futuro diverso per i propri figli e le proprie figlie, un futuro di vita e di pace.

Sono donne molto diverse tra loro: giovani e anziane, dal centro e dalla periferia del paese, religiose e laiche ebree, arabe, arabo-cristiane, druse e beduine. Durante le manifestazioni si vestono di bianco – simbolo di pace – e di turchese, colore che comprende sia l’azzurro della bandiera israeliana che il verde di quella palestinese. Nel 2018, dopo mesi di protesta davanti alla *Kenesset* (il Parlamento israeliano), hanno ottenuto di poter essere ascoltate ogni lunedì da un gruppo di parlamentari per sollecitare la riapertura di negoziati di pace, impegno che accompagnano con attività di sensibilizzazione al dialogo e alla pace. Le marce che organizzano periodicamente per far conoscere il loro progetto sono sempre caratterizzate da un particolare incontro presso il deserto di Giuda, sulle rive del Mar Morto, dove approntano un grande tenda chiamata: “La Tenda di Hagar e di Sarah”, le madri delle due tradizioni religiose (ebraica e islamica); proprio in questo luogo, nel 2022, hanno ufficializzato la loro collaborazione con il gruppo di donne palestinesi *Women of the Sun* (Le Donne del Sole), superando coraggiosamente tutti gli ostacoli burocratici per ottenere i permessi di uscita dai territori palestinesi e di ingresso in quello israeliano. Questo movimento di donne, in tutti i modi, sta cercando di dire: “Basta ai conflitti, cerchiamo altre soluzioni che non siano la guerra”.

Fra gli ultimi messaggi comparsi sui loro social troviamo i seguenti: “Dobbiamo stare insieme, fianco a fianco, ebrei e arabi. La nostra forza non sta nelle armi, nei carri armati e nei razzi. La nostra forza siamo noi, persone che capiscono che non abbiamo altra scelta. Non dobbiamo lasciare che vincano gli assassini. Dobbiamo rispondere alla guerra con la pace, con la cooperazione. Dobbiamo lavorare tutti insieme: questa Terra non affogherà nel sangue ma dovrà essere sicura per tutti noi” (12 ottobre 2023).

Mentre il 22 ottobre scorso, in un altro comunicato ufficiale, dopo la condanna per le azioni terroristiche e la dichiarazione di solidarietà per tutte le vittime, dichiarano: “Hamas agisce per distruggere ogni possibilità di pace. Hamas è già riuscito a rovinare i negoziati con l’Arabia Saudita. Non bisogna permettere che Hamas vinca! Sappiamo che queste parole sembrano immaginarie, ingenue e irrealistiche, ma questa è la verità e dobbiamo riconoscerla. Ogni madre, ebrea e araba, partorisce i suoi figli per vederli crescere e fiorire e non per seppellirli. Ecco perché, anche oggi, in mezzo al dolore e alla sensazione che la fede nella pace sia crollata, tendiamo una mano pacifica alle madri di Gaza e della Cisgiordania. Noi mamme, insieme alle donne di tutto il mondo, dobbiamo unirci per fermare questa follia… Dobbiamo mantenere e rafforzare la solidarietà e l’unità tra il popolo ebraico e quello arabo in Israele e continuare ad agire contro il razzismo e l’odio. L’opinione pubblica araba, che ha convissuto per anni con il conflitto interno in quanto cittadini di Israele e parte del popolo palestinese, si è mobilitata in questo difficile momento di crisi per il bene dell’intera società israeliana”.

Donne come queste ci testimoniano che la guerra è sempre una tragedia e una sconfitta, nasce da ingiustizie che rischia di risolvere con altre ingiustizie. La pace non può essere solo il risultato di una interruzione della guerra, di un “cessate il fuoco”, deve nascere dalla volontà di incontro e confronto evitando qualsiasi forma di fanatismo, sia ideologico che religioso.

Combattere il fanatismo è stato uno degli obiettivi principali dello scrittore israeliano Amos Oz che già abbiamo ricordato. In una raccolta di suoi saggi pubblicata in italiano da Feltrinelli nel 2017 e intitolata *Cari fanatici*, egli afferma che “una delle cause della crescente ondata di fanatismo è la sete sempre più incalzante di soluzioni semplici e categoriche, di una salvezza pronta all’uso”, in quanto “il germe più o meno occulto del fanatismo si annida non di rado dentro manifestazioni diverse di dogmatismo categorico, di chiusura, quando non di ostilità, nei confronti di posizioni considerate inaccetabili… tutti i fanatici tendono a vivere in un mondo in bianco e nero (buoni contro cattivi)”.

Amos Oz invita quindi alla faticosa ricerca per una democrazia pluralista che lasci spazio alla polifonia umana, in un contesto di rapporti di giustizia secondo valori condivisibili sia dai religiosi che dai laici, in quanto la pace si costruisce in terra, fra uomini e donne, attraverso scelte di vita concrete.

Il grido e il sangue di chi è vittima di ingiustizie, di fanatismo, di violenza di qualsiasi tipo, non può lasciarci indifferenti: deve spingerci ad un’analisi critica non viziata da letture ideologiche e deve interpellarci a partire dalle nostre scelte quotidiane, in quanto la pace non riguarda solo il diritto internazionale e la geopolitica, ma inizia dal modo con cui gestiamo i rapporti quotidiani in famiglia, nelle nostre comunità e nella società.

Possiamo contribuire alla pace promuovendo una cultura dell’incontro e del rispetto, ma soprattutto combattendo tutto ciò che porta all’odio e al disprezzo dell’altro/a. Questo deve essere il nostro impegno concreto per il futuro, affinché la pienezza dello *Shalom* sia per tutti, come ricorda un noto canto ebraico: *hevenu shalom alekem*, “che la pace possa arrivare su di voi”.